

L'INTERVENTO MARCO BIAGI E IL SUO RUOLO A MILANO



di GIULIANO
CAZZOLA

DODICI ANNI or sono - il 19 marzo 2002 - un commando delle BR, a Bologna, attese sotto casa, in via Valdonica, a un tiro di schioppo dalle Due Torri, il professor Marco Biagi e lo finì a colpi di pistola.

■ All'interno

MARCO BIAGI A MILANO

DODICI ANNI or sono - il 19 marzo 2002 - un commando delle BR, a Bologna, attese sotto casa, in via Valdonica, a un tiro di schioppo dalle Due Torri, il professor Marco Biagi e lo finì a colpi di pistola. La sua famiglia, che lo attendeva per la cena, non lo avrebbe mai più visto vivo. Per settimane Marco Biagi (si veda il suo carteggio) supplicò le autorità competenti - che lo avevano privato di ogni tutela - di riconsiderare la situazione di oggettivo pericolo in cui era costretto a vivere lui, servitore dello Stato, a cui venivano imputate quelle politiche del lavoro che oggi appaiono a tutti utili e corrette, ma che allora avevano scatenato una sorta di guerra civile. Così Marco si era recato all'ultimo appuntamento difeso soltanto dalla sua bicicletta. Il tempo, che è sempre galantuomo, ha finito per dare ragione a Biagi. Alla luce dei riflessi negativi sull'occupazione derivanti dalla riforma Fornero, il neo ministro Giuliano Poletti (Marco - sia detto per inciso - collaborò a lungo con la Lega Coop nel settore della formazione ed era uno dei maggiori studiosi del rapporto di lavoro del socio cooperatore) sta gestendo con realismo e buon senso una 'liberalizzazione' dei contratti a termine che risponderà a quelle esigenze di flessibilità di cui Marco fu il primo regolatore, dal Libro Bianco del 2001 alla legge a lui intestata. Ma c'è un altro aspetto meno conosciuto dell'opera di Marco: essersi

impegnato, proprio a Milano, nell'includere nel mercato del lavoro i soggetti deboli ed emarginati. Dopo gli anni fecondi della collaborazione con l'amico Tiziano Treu al ministero del Lavoro (Biagi curò la definizione del "pacchetto" del '97 che avviò la stagione delle riforme), fu l'esperienza milanese del 1999 - chiamato dal city manager Stefano Parisi - ad aprire le porte della notorietà a quel "professorino" perbene ed educato, serio e rigoroso, nel momento in cui era chiamato a giocare in proprio la partita dell'innovazione. Marco divenne l'animatore e il protagonista del patto Milano lavoro, nel febbraio del 2000. Il senso di quell'intesa (a cui non aderì la Cgil) era essenzialmente inclusivo e, in quanto tale, presupponeva livelli retributivi d'accesso, inferiori ai minimi contrattuali: una prassi ora divenuta normale ma che allora offendeva i "sacri principi". In quella circostanza ebbe inizio il calvario che lo avrebbe accompagnato fino alla morte, tra le critiche dei suoi colleghi giuslavoristi e l'ostilità della sinistra trinariciuta.

